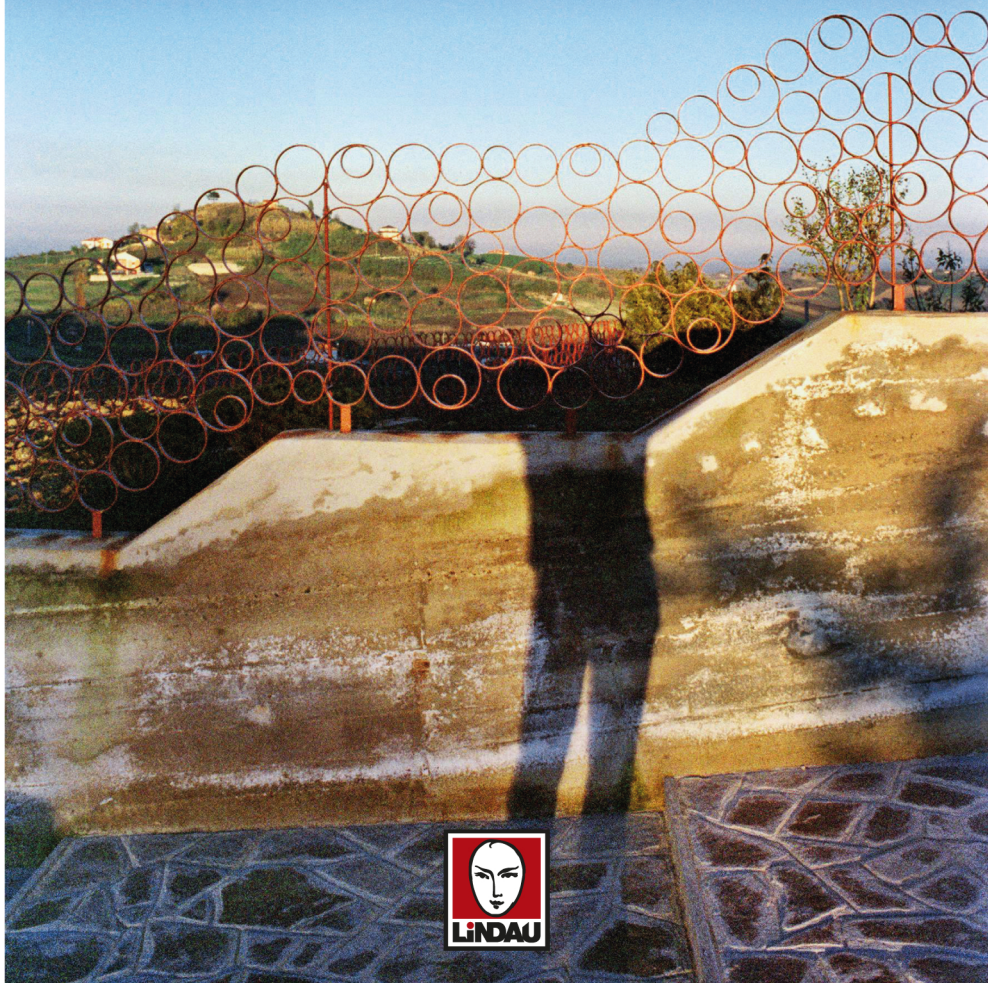


GIOVANNI ARPINO

L'OMBRA DELLE COLLINE



Senza frontiere

Giovanni Arpino

L'OMBRA DELLE COLLINE



In copertina: © Vittore Fossati, Colline del Monferrato, 1979

© 2016 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

www.lindau.it | lindau@lindau.it

www.facebook.com/Edizioni.Lindau - www.twitter.com/edizionilindau

Prima edizione: settembre 2016

ISBN 978-88-6708-606-1

L'OMBRA DELLE COLLINE

*Non si va mai tanto più in là come
quando non sai dove miri.*

Goethe, Massime

*Da quei sogni e da quel furore tutto
quello ch'ài guadagnato, ch'ài perduto,
il tuo male e il tuo bene, t'è venuto.*

Saba, da Mediterranee

*... e i colpi si ripetono ed i passi,
e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
il mio sogno di te non è finito.*

Montale, da La bufera e altro

Sapevo di sognare.

La salita era ripida, il sentiero appena tracciato tra le erbe andava su con brusche curve, ogni tanto rabbuiandosi tra le acacie che si sporgevano a grappoli, a ombrello. Tutto pareva felice intorno, in un ordine e silenzio assoluti.

Sul sentiero, isolate o a mucchi, secche nel fango, erano le forme biforcute e larghe dei buoi, e altre, appena accennate, minuscole, forse di cani, di volpi. E ogni tanto, tra i fili d'erba asciutta, apparivano i coni leggeri, granulosi, dei formicai. La luce era ancora alta, morbida come il pelo di un coniglio, ben tesa nella sua celeste uniformità di dopo il tramonto.

Andavo per il sentiero, con pienezza, con la facilità, la consistenza, la salute di un giovane animale, pronto a godere di tutto, già godendo di me.

Vieni, mi invitava la mano di Francesco dalla curva estrema del sentiero. Francesco non sorrideva, ma io ero certo del suo dolce umore, e sapendo di sognare mi abbandonavo alla vena potente dell'ora sconosciuta e alla fedele bontà di Francesco, sperimentata da sempre.

Salivo, bevendo quella luce netta e polposa, sicuro che nessun sbandamento avrebbe potuto far scricchiolare o rompere l'invisibile impalcatura del sogno.

Vieni, mi invitava Francesco.

Era armato, con triplici bandoliere di cartucce che gli dividevano il petto, coi manici delle bombe a mano che gli spuntavano dalla cintura, la canna dello sten usciva corta di sotto l'ascella. Anche la colt aveva, ben poggiata sulla coscia, la riconobbi per l'affascinante sagoma bruna. Un'altra arma, un mitra o forse soltanto una doppietta, doveva pendergli sulla schiena. Sotto quell'arsenale, i panni visibili, spicchi di camicia e pantaloni, si mostravano stinti, come quelli di un cacciatore.

Vieni, seguitava a invitarmi.

In un lampo di gioia entro la gioia riebbi nella memoria il nome di quel sentiero, quel groppo ondulato di colline: Millemosche...

Francesco retrocedeva leggero, sollecitandomi con la mano, mantenendo la distanza che ci separava.

Doveva esserci un bosco, poco lontano, lo sapevo, un folto di castagni, pioppi, piccole querce, ed era lì che avremmo dovuto fermarci.

Francesco infatti ora stava seduto, o forse solo accovacciato nella penombra che fronteggiava il bosco. Certo aveva già scoperto le lepri azzurre, lui aveva sempre sorpreso le lepri azzurre in quel bosco, stavano lunghi minuti a fissarsi con reciproci sguardi accorti, lui e le lepri, immobili.

Adesso arrivo e vedrò anch'io queste lepri, mi dicevo, e persino il fiato in gola era diventato un nodo più acuto di felicità, adesso arrivo, mi accuccio davanti alle lepri che ci guardano con gli orecchi diritti tra le felci a ventaglio sotto i castagni, finalmente!, in tanti anni che veniamo per funghi o

castagne a Millemosche non sono mai riuscito a scoprire altro che un paio di volpi rosse, e anche quelle fulminee via...

Francesco, sempre là intento, non mi chiamava più. Ma quando gli fui proprio all'altezza della spalla, e intanto il cielo dopo il tramonto era diventato di un verde cupo, penultimo, si alzò e indicò al di là del bosco, e non era più la contrada Millemosche, anche il bosco pareva soltanto più una siepe, grande, già meno grande..., e al di là era la casa indicata, minuscola, coperta d'edera, coi vecchi tetti arrugginiti.

Andiamo, ebbe un tranquillo gesto Francesco.

E io non potevo dirgli: restiamo qui tra le lepri. Mi tentava quell'ansia sottile, di un ignoto, forse occasione per una gioia superiore. M'era proibito dirgli: restiamo.

Ora gli camminavo proprio dietro e vedevo che sulla schiena, sopra i vari cuoi e fermagli delle bandoliere, aveva non una doppietta, ma proprio un parabellum russo, e dall'ascella gli spuntava il sostegno scheletrico dello sten. Tuttavia camminava lieve, con le sue scarpe di corda da cacciatore, e tutta la sua magrezza d'ossa pareva reggere come un niente quel ferro e quel piombo.

La casa era davvero piccina, affettuosa, l'edera verdissima si incupiva sotto il cielo ormai ghiacciato dai primi brividi notturni.

Ma, una volta arrivati, voltandomi non vidi più il sentiero Millemosche e nemmeno l'onda conosciuta delle colline, c'era una pianura, invece, lontana e come nebbiosa, e di fronte alla casa, tra noi e quella pianura, erano balzati a vivere tre immensi cipressi.

Francesco s'era ritirato verso la casa, mi stava alle spalle attento, con l'immobilità del cacciatore che prevede vicino il frullo violento d'una pernice, e io sentivo la sua amicizia che mi proteggeva e mi indicava le cime infinite dei cipressi,

incitandomi a scoprirle, a portare attenzione a quell'enorme verde nero. Da cui cominciavano a uscire suoni...

E allora vidi che le chiome infinite non erano vegetali, ma cupole e cascate e piramidi di usignoli riuniti, ammuccinati, intrecciantisi e raddoppiantisi, che cantavano, storditi dallo stesso vento del loro cantare...

E quasi fui per cadere all'indietro, colpito fulminato da tanta felicità, e invano tendevo il collo per scoprire con lo sguardo la punta estrema e ondulante degli alberi miracolosi...

Mi voltai per chiamare Francesco e partecipare con lui, ma Francesco aveva lo sten puntato, era pallido tremante, e con un cenno nervoso dello sten mi impose di guardare nuovamente i cipressi.

Non più usignoli, non foglie, e sentii il tremendo urto di sangue, sudore, terrore appena scoprii che le chiome degli alberi erano cumuli di minuscoli teschi corrosi, verdastri, che a milioni tintinnavano sinistramente gli uni contro gli altri...

Urlai, anche Francesco urlava, sapevo di aver la bocca spalancata in un grido immenso, mi voltai in cerca di aiuto e alle spalle di Francesco la minuscola casa andava disfacendosi, l'edera cascando mostrava pezzi di muro, ma non muro, non muro..., bensì grasso in decomposizione, carne marcia lebbrosa che si liquefaceva mandando ronzii di insetti...

Sapevo di correre. E mentre correvo il sentiero Millemosche mi si ricostruiva sotto i piedi. Ogni piede, cascando dal vuoto e dal buio, ritrovava una nuova zolla del sentiero che fulmineamente, ansiosamente, s'era obbligata a rinascere... E anche Francesco fuggiva correndo con me, dietro di me, sentivo il suo passo sulle erbe secche rinate e sentivo il tin-

tinnio delle armi che gli battevano sulle ossa... Correvamo, con gli occhi dolorosi di sangue, le bocche aperte come ferite, superando senza fiato la cappella abbandonata di Millemosche, dove tante volte eravamo entrati a frugare tra gli ex voto scoloriti nella polvere... E l'ombra delle acacie, fuggendoci sui fianchi, ci spingeva nella corsa, con le foglie come impazzite in vortici neri...

Sentivo il fiato di Francesco frustarmi alle spalle, non capivo se era sibilo o voce.

Poi... ammazza, ammazza..., sentii infine gridare dalla sua voce secca, perduta.

Inutilmente, fuggendo, speravo che dalla schiena di Francesco il parabellum mi balzasse diritto in mano sì che potessi puntarlo davanti a me, a perforare l'aria che mi correva addosso...

Ed era notte, ormai.

Camminavo per la strada violentemente divisa in luci e ombre, una strada di città. Era senza dubbio una strada di città, anche se le luci piovevano troppo rigide, come da riflettori, anche se i muri parevano quinte di teatro.

Ero concreto, camminavo, sapevo della città, tra un attimo certamente sarei sbucato a un crocicchio ben noto, con luci individuabili.

Camminavo, la luce mi colpiva in pieno sul fianco, in larghi e densi fasci bianchi dalla mia sinistra e dall'alto. Procedevo contro il muro, il muro-quinta, e dritta sul muro la mia ombra camminava con me, rapida come me, concreta.

Ma non potevo voltarmi a guardarla.

L'ombra sul muro era la mia, ma era anche ombra di un leone.

E se mi fossi azzardato a voltarmi e fissarla, l'ombra m'avrebbe assalito.

Camminavo, cercando d'inventare astuzie con gli occhi per spiare l'ombra, ma non potevo, anche l'ombra era in agguato, e muoveva flessuosamente col suo dorso leonino, feroce e pronta in ogni muscolo. E come io, a tentare, allungavo una mano, un braccio, per misurarmi sul muro, ecco l'ombra della zampa leonina lanciare avanti gli artigli, ciuffi di peli, nettissimi sul muro, miei e nemici.

E sapevo che se avessi accennato a correre, anche l'ombra del leone si sarebbe inarcata, e forse allora avrei sentito il soffio, mio e nemico...

Finché, una volta raggiunto il crocicchio, le luci colpendomi di fronte...

Mi sono svegliato sentendo il sudore gelido alla nuca, e solo dopo un lungo attimo vuoto, affannoso, ho cominciato a distinguere i rumori della pioggia in terrazzo.

Fuori, esci fuori..., ho cercato di dirmi. Ma sapevo di dover ancora raccogliere le forze necessarie a respingere l'incubo.

La pioggia è quasi dolce, come alla fine di un temporale, e infatti lontano si accendono ancora bagliori di fulmini, in un ammasso di riverberi prolungati, violenti. Dalla finestra entrano soffi d'aria fresca.

Esci fuori. E con la gola secca mi trascino fino al terrazzo, per ricadere subito sulla sdraio.

Mi percuote il vibrare metallico di qualche palma nel vento, dai terrazzi vicini, e lo sgocciolio dell'acqua dai tetti. Gli spigoli delle case, così nitidi e ripetuti, a ondate geometriche rotte infine da una buia cupola di chiesa, mi entrano nello sguardo, definitivamente beneficandomi. Negli attimi di bagliore per il rivoltolarsi dei fulmini lontani, vedo brillare i tetti bagnati, le antenne, un ciuffo di verde oltre il muro.

Ho allungato i piedi sul cemento umido, respiro a bocca aperta, sento qualche goccia colpirmi. Sto meglio. Del resto, nelle ultime settimane sono sempre riuscito a recuperare in modo assai rapido la coscienza, dopo l'incubo conosciuto.

Ho sete, ma è meglio che resti fermamente qui ancora un poco, a guardare gli spigoli neri e il rotondo profilo della cupola del Gesù. Mi àncorano come un ubriaco. E mi aiuta lo scoprire a ogni giro d'occhi qualcosa di nuovo, un vetro che luccica, un vaso rovesciato nel terrazzo di fronte, una persiana rimasta aperta a metà. Se mi sbilancio sulla sdraio, posso anche lanciare un'occhiata in via Montefiore, che al poco lume dei lampioni appare lustra e unta di pioggia nella sua pietra giallastra.

È una primavera tarda e tormentata per Roma, con frescure e temporali che rimescolano le notti e impongono silenzi inconsueti anche in questi vicoli di Trastevere per solito così sonori.

Deve essere molto tardi: non c'è occhio acceso di finestra per tutti questi muri, e sporgendomi posso vedere il mucchio di scranne e tavoli dell'osteria accostati al muro e fradici d'acqua.

Ora posso andare a bere. Non accendo la luce e con la mano avanti mi azzardo fino in bagno. Nella penombra, meglio non tenti neanche un'occhiata alla mia testa nello specchio, so com'è irta e gonfia.

Mi riinfilo nel letto, accendo la luce.

È un sogno, non un incubo, mi ripeto come sempre. E oltretutto, ogni tanto riesci anche a trovarci un tuo gusto, tra una paura e l'altra. È solamente un vecchio, lurido sogno. Come è venuto, così se ne andrà. Non c'entra coi nervi, stai benissimo coi nervi, non inventarti scuse coi nervi.

Comincio a fumare, aspettando il sonno, e guardo l'acquerello di De Pisis sulla parete di fronte al letto, quelle navi tremule, quella chiesa in un brivido di grigi sulla laguna altrettanto trepida, inconsistente.

Prima o poi lo stacco, a che diavolo mi serve qui, starà benissimo in ufficio, penso ottusamente, attento alla cenere della sigaretta.

In terrazzo non c'è più che un rado gocciolare, e anche il rigonfio palpitare dei fulmini è andato a seppellirsi oltre l'orizzonte. Un tonfo greve di portone sale adesso sino a far vibrare i vetri della finestra.

Mi allungo nel letto rinunciando a ostinarmi in una immediata ricerca di sonno. È più furbo giacermene comodo, le spalle bene appoggiate, e aspettare.

"Cosa fai... Dormi?" sentii dire da Francesco.

Mi tirai seduto sui talloni, come gli indiani. E del resto quella nostra nicchia ricavata nel folto dei rami d'acacia era stata concepita proprio come un rifugio da indiani, non per riposarsi o dormire. Ci scrutammo, il sole premeva ancora forte agli inizi di quell'ottobre e i grappoli delle foglie pesavano polverosi e immobili sopra di noi.

"Adesso tocca a me..." lo avvisai.

E lui mi restituì la pistola. Era la 6,35 che avevo sottratto a mio padre. L'altra, la calibro 9, non avevo avuto il coraggio di rubarla al suo fodero di cuoio, nascosto con due caricatori, il binocolo, le sciabole, gambali e divise nel vecchio baule in solaio.

Ci guardavamo, e ammiravamo in ogni particolare la pistola, minuscola e opaca sul palmo.

Il nostro accordo era di tenerla in tasca mezza giornata per uno. A me spettava nel pomeriggio.

“Sei proprio sicuro delle pallottole?” domandò ancora Francesco.

Non ero sicuro, mi erano sempre parse piccole, erano entrate troppo facilmente, ballando nel caricatore dalla molla già arrugginita. Ma mi rifiutavo di ammetterlo. E poi: non c'era calibro più piccolo di quel 6,35 e che se ne sarebbe fatto, un ufficiale come mio padre, di proiettili spaiati?

La studiavamo con scrupolo, dal manico zigrinato alla minuscola leva della sicurezza che, spostata, rivelava un puntino rosso, e non pensavamo ad altro che al primo colpo da sparare.

Fino all'estate precedente, in quella stessa nicchia, diversi erano stati i nostri segreti, barbe di granturco da bruciare per sentire l'odore del diavolo, zucche vuotate col coltello e diventate maschere con occhi e bocche per incappucciare mozziconi di candele.

“Dovremmo provarla su un coniglio sparandogli in un orecchio...” disse Francesco.

“E così sprechiamo un colpo, ce ne sono solo cinque!” gli ricordai.

“Allora bisognerà per forza provarla contro un tedesco...” fu d'accordo Francesco.

“Sono già tre settimane che l'ho presa, e ancora non abbiamo fatto niente...” dissi.

Francesco mi guardò con occhi pungenti.

“A parole tu corri sempre, coi fatti si vedrà!” volle ribattere.

“Perché il tuo coraggio a chi l'hai mai mostrato?” mi arrabbiai.

“Saranno due anni che non piango...” mi fece a denti stretti: “Mi legassero a un palo e mi accendessero il fuoco sotto i piedi, non darei questa soddisfazione a nessuno...”.

“Sparerò prima di te!” gli risposi soltanto.

Ci studiavamo odiandoci, ero più grosso di lui, ma per abatterlo nella lotta potevo sfruttare solo il peso, essendo le sue braccia secche e resistenti come il metallo. La pistola era nell'erba, e ogni tanto, distogliendo lo sguardo, spiavamo tra le foglie verso il giardino per non lasciarci sorprendere.

“Fai il leone, fai il leone...” disse ancora Francesco con la voce rauca per la rabbia: “Abbai ma non mordi...”.

“Perché li avresti tu i denti che mordono...”.

“Io sì, io! Sì!” replicò furioso: “... Io non sono il figlio di un colonnello...”.

“Cosa c'entra il colonnello...”.

“È tuo padre? Allora c'entra!” riprese lui: “Siete tutti una minestra... Tante chiacchiere... e poi via a chi scappa di più... Tutti così i fascisti...”.

“Il colonnello è sempre stato solo per il Re!” risposi.

“Tutta una minestra...,” insistette Francesco: “E tu sei come loro... Voglio vedere se ti tocca di sparare sul serio...”.

L'urlo di sua madre ci immobilizzò.

“Se non corro subito a far erba per i conigli, quella bestia stasera mi bastona...” sussurrò Francesco.

Prese a strisciare verso l'uscita della nicchia. Aveva grandi toppe scolorite sul fondo dei pantaloni, e non portava mai scarpe. Ancora udimmo la voce della donna che lo malediva dal cortile del mezzadro.

“Vado...” disse Francesco: “E guai se spari senza di me...”.

“Faccio quello che mi pare, se voglio mi sparo in un piede!” gli risposi.

“Lascia qui la pistola, vieni a far erba anche tu. Così possiamo tornare alla svelta...”.

“No...” mi ostinai: “Faccio la guardia come ieri. E se passano di nuovo dei tedeschi, vedrai se sparo...”.

“Così vengono in casa e ci stendono tutti...” mi derise Francesco.

“Ho cinque colpi, e di tedeschi non ne abbiamo mai visto più di due alla volta!” replicai.

“Crepa...” rispose: “Se vuoi restare, sta’ e crepa. Mangio un cane se spari un colpo. Col coraggio che hai..., mangio un cane...”.

Ora il letto mi dà fastidio. E se ancora una volta non riesco ad addormentarmi, tanto vale che fumi meglio.

Mi alzo, scelgo dalla scatola uno dei sottili sigari olandesi, accendo con cura. Mi riacomodo col lenzuolo fino al mento, e il muro di fronte, nella penombra, ha il colore dell’acqua stagnante, con macchie più scure – quadri, il calendario, lo stelo di un lume – che galleggiano quasi indistinte.

Il fresco silenzio notturno è completo, neppur più una goccia in terrazzo. Anche i gatti di via Montefiore devono essersi rintanati per colpa del temporale.

Fumo questo sigaro e poi dormo, voglio garantirmi con forza.

Il tedesco veniva su per il sentiero, oltre la rete metallica che divideva la campagna familiare e la vigna di un avvocato, piena d’erbacce tra i filari e con una villetta dalle persiane cadenti, il tetto quasi sfondato.

Ansimante per il caldo, il tedesco s’arrampicava, solo. Già da due giorni pattuglie e soldati isolati passavano per quel sentiero. Si fermavano, anche, sbuffando di noia, frugando attorno con gli occhi forse alla ricerca di frutti. Ma

non c'era più frutta sui peschi e sui fichi, e i grappoli di barbera erano appena viola e aspri lungo le viti.

Francesco e io li avevamo visti, in quei pomeriggi, andare e venire, con o senza elmetto, grigi o mimetizzati. Ne studiavamo i dorsi attraversati da cinghie nere, i toraci dove dondolavano mitra o fucili. Sparivano poi lungo il sentiero che raggiungeva la rotabile per il paese e sollevavano sbuffi di polvere nel tufo delle vigne.

“Pattugliano, cercando gli sbandati...” dicevo.

«Non cercano nessuno, non vedi che non tirano neanche giù il mitra? Non vedi che ridono?» sosteneva Francesco: “Vogliono solo mettersi in mostra, così la gente prende soggezione nel trovarseli in giro persino in collina...”.

Lui era meglio informato. Ogni sera scendeva in bicicletta in paese a portare il latte in una farmacia, e raccoglieva notizie. Io invece ero chiuso entro la cinta della campagna familiare, secondo l'ordine di mio padre. Non sapevo neppure se avrei ripreso le scuole.

Non sono più di dieci o dodici con un sergente in tutta la caserma, sapevo da Francesco, ma girano sempre, anche di notte vanno su e giù per le strade, e magari sparano in aria, o a un gatto, perché ubriachi o per ricordare a tutti chi è che comanda.

Ora il tedesco veniva avanti, senza elmetto, pochi capelli incollati sulla fronte. Sembrava vecchio. Lo puntavo con la 6,35 dalla mia nicchia, e gli contavo i passi. Lo vedevo dai ginocchi in su, affaticato.

Avrebbe già dovuto scoprirmi, la nostra nicchia da indiani mostrava un gran buco da quella parte. Ma sembrava cieco e intontito dal sole come un vecchio cane, e solamente sbuffava, con affanno, il fucile doveva pesargli attraverso il petto.

Avevo la pistola diritta e ferma e mi fu di colpo chiaro in tutto il sangue che avrei sparato. Solo, volevo che prima mi vedesse. Era a non più di tre metri dalla rete e ancora non s'era accorto di niente.

Non ha neanche il mitra, riuscivo solo a connettere, ed è un vecchio, se adesso mi volta la schiena e torna indietro come posso ancora sparargli?

Mi vide e restò fermo, battendo le palpebre senza colore. Era proprio un cane stordito, col berretto nella cintura e le braccia abbandonate lungo il corpo. Il fucile seguì a dondolarsi sullo stomaco mentre lui mi fissava senza espressione.

Adesso l'hai trovato chi ti scorcia, ti stende, ti trona, mi roteava perduto nel cranio, e stringevo la 6,35 sudata in pugno e il pugno poggiava solidissimamente sull'avambraccio sinistro, proprio come avevo visto negli agguati nei film.

Fa' ancora un metro e vedi, uno solo, e il cuore non mi batteva neppure, ero duro e felice.

Non sapevo se sparare al petto o alla faccia, il cuore forse era riparato dal fucile a tracolla o forse no, ma tutto questo non faceva alcuna importanza per me.

Alzò un ginocchio, poi l'altro, avanzando, come per curiosare, e contemporaneamente al colpo che sparai si afflosciò, lento ma subito, a bocca spalancata, e cadde a insaccarsi a non più di mezzo metro dalla rete che ci divideva.

Solo allora mi rimbalzò mio padre nella testa.

Certamente dormiva, chiuso nel fresco di qualche stanza, le gambe distese e divaricate oltre la poltrona, e non aveva neanche avvertito il colpo. Ma mi prese il terrore, e pur sentendo di dovermi subito muovere e fare, non riuscii per un lunghissimo minuto ad abbassare la pistola, a distogliere gli

occhi dalle spalle ingobbite di quella giubba nell'erba oltre la rete. La nuca era di un biondo bianchiccio, compatto nel verde, e non vedevo le mani, sepolte sotto il corpo, solo un gomito si ergeva rigido da un fianco.

Poi la paura mi mise affannosamente in azione.

“Se tuo padre ti vede fare altre buche, stavolta te ne accorgi...” mi gridò dietro Caterina vedendomi passare di corsa con un badile.

Seduta all'ombra dei tigli, a spaccare col martello i noccioli di pesca per estrarne mandorle da usare tritate nell'impasto delle pesche ripiene, forse aveva sentito lo sparo, ma certamente aveva congetturato su qualche cacciatore.

C'era un cancello a metà della rete, facile ad aprirsi con una spallata, ma Francesco e io avevamo scavato un cunicolo molto più bello per prevenire i pericoli. Partiva dalla nicchia delle acacie e sbucava oltre la rete proprio in un folto di ortiche.

Cominciai a spingere il tedesco verso il cunicolo. Mi sentivo piangere e stridere i denti per rabbia, paura, per la forza disperata che non mi bastava a trascinare alla svelta quel corpo così lungo. Due volte si impigliò nelle ortiche, prima col panno, poi col fucile, due volte gemendo lo strappai alle spine sentendomi le ossa far male nello sforzo. Il pollice e l'indice della mano destra mi bruciavano come per una scottatura, forse avevo stretto troppo la pistola, e tirando e spingendo cercavo di non guardare, non sapevo dove l'avevo colpito, non avevo visto traccia di sangue, e torcevo la testa per fissare solo il cunicolo e non avere niente, niente di lui negli occhi. Le sue mani non erano uscite a mostrarsi e solo la nuca seguiva a biancheggiarmi negli occhi, vicina, benché tenessi quasi serrate le palpebre nello sforzo di spingere, tirare, non vedere. Mi infilai a ritroso nel cunicolo,

sentendomi gemere a bocca aperta in quel mezzo metro di vuoto nel tufo soffocante, e intanto lo tiravo furiosamente per l'imbottitura delle spalle, non pensando affatto ad altri tedeschi lì intorno, e per nulla allo sparo che pure seguitava a ronzarmi nei timpani, ma solo alla voce di mio padre.

Annoziata, irritata, poderosa, senza scampo, tra un minuto avrebbe potuto chiamarmi dal giardino, da una qualunque finestra, per spedirmi alla pompa al pianterreno a premere tre o quattrocento volte sul manico di ghisa, dato che con tre o quattrocento colpi, a rubinetto chiuso, l'acqua della cisterna sarebbe risalita fino ai bagni del primo piano. Oppure m'avrebbe chiamato così, oziosamente, soltanto per individuarmi e quindi placarsi.

Occupò per intero il cunicolo, non mi restava che bloccare le uscite col badile. E cominciai a rovesciare tufo già smosso, a ribatterlo col piatto del badile, batterlo e sospingerlo e calcarlo con le suole. Ora era sparito, fucile e tutto, e quando i due orifici furono otturati mi affannai a sollevare col badile lunghi serpenti spinosi di ortiche e stenderli in nuovo groviglio sul tufo rimosso, e ancora..., e poi di là della rete, altre ortiche, e ancora...

Per una striscia profonda un paio di metri, ai due lati della rete, non s'era mai coltivato e le ortiche erano forti come braccia, di ramo grosso e scuro, con solide spine rosate. Venivano persino intese come un rinforzo naturale della barriera posta a confine delle due proprietà.

Poi col badile calai qualche colpo disperato sulla cupola delle foglie di acacia, sfondando così il tetto della nostra nicchia indiana.

In solaio, ancora trafitto dall'affanno, col bruciore alle mani, rinchiusi la pistola nel baule, seppellendola sotto le divise avvolte nella carta velina, i gambali e le sciabole.

Sedetti a ripigliar fiato, punte luminose mi guizzavano davanti agli occhi. Oltre la parete dello stanzino era un camerone posto direttamente sotto i tetti, e vi sentivo gli sbattiti confusi e gli squittii dei pipistrelli.

Discesi le scale tendendo l'orecchio, e origliando accanto alla porta del salotto udii il respiro greve di mio padre, abbandonato in una poltrona.

"Hai sparato, ho sentito il colpo..." mi sussurrò sospettoso Francesco dal recinto dei conigli.

Negai senza parlare, senza guardarlo.

"Allora è un bracconiere. Ha del coraggio, coi tedeschi in giro. Ne hai visti anche oggi?" domandò.

"Se ti muovi di lì prima che te lo dica io, ti faccio le ossa nere!" gli urlò sua madre dall'inferriata della cucina.

E a me: "E tu Stefano, metti giudizio. Francesco deve lavorare, mica è figlio di signori. Lascialo perdere...".

"Domani mattina mi ridai la pistola!" mi ricordò Francesco.

"L'ho rimessa in solaio..." risposi.

"Hai paura di tuo padre, eh?" ridacchiò lui smuovendo coi piedi tra il trifoglio nel recinto. I conigli si avvicinavano cauti dal loro riparo di fascine.

"Hai tagliato il trifoglio nel campo per far presto, invece di strappare le erbe selvatiche. Lo sai che il trifoglio gonfia i conigli... Se se ne accorge tua madre!" mi sfogai finché persi il fiato.

"Crepino i conigli..." borbottò lui.

E poi, senza guardarmi: "Potevi darla a me quella pistola, avresti visto come me ne sarei andato coi partigiani...".

"I partigiani sono solo banditi. Sparano nella schiena!" ribattei tremando.

"Lo dice tuo padre colonnello?" s'arrabbiò Francesco avvicinandosi alla rete del recinto: "Si è visto cosa sono generali e colonnelli...".

“Non credo più alle storie che ti raccontano in farmacia...” gli voltai le spalle.

“Seguita a credere a Gesù Bambino!” mi gridò dietro: “Abbiamo tredici anni, è ora che vieni fuori dalla bambagia...”.

Alla sera, dopo il giornale radio che mio padre ascoltava pallido, gli occhi socchiusi come a inseguire chissà quali immagini dietro le parole, mi ritrovai a letto sfinito, le gambe doloranti. Non avevo bisogno di pensare, tutto mi era semplicemente negli occhi, in una sola completa visione. Benché fiaccato nei muscoli come per un'infinita corsa in bicicletta, riuscivo a fissare quel tutto, acacie pistola tedesco cunicolo ortiche, gelidamente, quasi esistesse al di là di me, preciso e tuttavia incomprensibile. Anche l'estremo, confuso sospetto, che il tedesco fosse solo svenuto o ferito e che l'avessi sotterrato vivo, potevo esaminarlo con una freddezza sconosciuta, che mi stupiva. E ora, nella memoria, resistendo al sonno, cercavo di scomporre e rallentare i brani di quella compatta immagine che avevo davanti agli occhi, alla ricerca di una traccia di sangue, di un segno che mi rivelasse il punto del corpo colpito. La mano destra mi pareva covasse ancora il contraccolpo dello sparo.

Tardi, molto tardi, sentii mio padre nella sua stanza. Ci divideva una parete sottile e una porta dipinta a scene campestri incupitesi col tempo: i ciuffi dei cespugli da verdi erano diventati quasi neri, le acque di un fiume erano solo più una lamina opaca, le carni delle donne e di uno zampognaro s'erano stinte in un innaturale pallore.

Mio padre si raschiò la gola, e intanto io lo udivo riporre in perfetto ordine i suoi panni, le scarpe allineate, più in là camicia e cravatta, i pantaloni scrupolosamente ripiegati sullo schienale di una seggiola.

Mi tendevo ai suoi passi su e giù per la stanza, ai suoi scricchiolii, unici segni vivi nella grande casa addormentata. E come sempre, quando ero sveglio e restavo in ascolto, lo udii pregare a mezza voce.

Arrossivo di rabbia nel buio per la grave offesa che mi veniva da quella sua preghiera.

La pronunciava in piedi, gli occhi fermi al muro, come avevo scoperto anni prima spiandolo attraverso la serratura. Teneva le braccia conserte, diritto e immobile nelle goffe pieghe del pigiama che non riuscivano ad ammorbidire il legnoso atteggiamento militare degli arti, e proseguiva nel monologo senza la minima variazione di tono.

Ne intendevo frasi intere, e talora solo parole staccate che però non m'era difficile legare insieme.

"... Dio Salvatore, proteggì il nostro paese nell'ora della vergogna e della prova... Maledici coloro che ci hanno abbandonato, la Casa Reale, chi si dimostrò indegno di comandare un esercito, un popolo... Proteggi i nostri giovani privi di ogni ideale... Tutela... Illumina... Tu che sai chi merita la Vittoria...".

Oltre le porte-finestre che lui, prima di notte, avevameticolosamente sbarrato passando di balcone in balcone, saggiando ogni gancio di ferro, s'udivano i tigli del giardino muoversi nel vento notturno, e lontanissimi fischi di un treno nella pianura che portava a Torino.

La stanchezza mi metteva nodi di dolore e tensione nei muscoli, nelle palpebre. Ma mi sembrava di dover respingere il sonno, il più possibile, e immaginavo i tedeschi per le strade del paese, a quell'ora, li vedevo passeggiare con elmetti e stivali per via Cavour e dalla piazza del mercato ai giardini della stazione, su e giù i mitra incrociati sul petto, le voci che se non s'arrochivano in brevi urla pareva roto-

lassero sillabe crude, ridicole... E Francesco: tornato dopo il tramonto dalla farmacia con le bottiglie vuote del latte, non era venuto a cercarmi con le ultime novità. Lui era convinto che i partigiani avrebbero vinto, e che il Mussolini riapparso alla radio, in quell'ottobre, fosse un fantasma di dischi, firme false sui manifesti, fotografie e timbri inventati dai tedeschi per confondere la gente. Ne discutevano, in farmacia, tutti quelli che lui sentiva parlare nel retrobottega, persone d'ogni sorta, vecchi e operai, e qualche studente, farmacista e contadini che si trattavano col "tu".

Adesso anche Francesco dormiva, in una sola stanza con madre e sorelle piccole, o forse era sveglio e pensava alle pistole, a fuggire nei boschi, e al tedesco morto avrebbe potuto credere solo se glielo avessi dissepolto davanti agli occhi...

Sentii Milk, il bastardo che alla sera scioglievamo dalla catena, attraversare il giardino di furia, latrando dietro un topo, una faina...

"... Concedici di riscattare il nostro onore macchiato, e fa' che la tua benevolenza scenda copiosa sulla nostra disgraziata Patria, sempre tormentata e martire, che possa... e fiorire più grande...".

E poi quel respiro raschiante in gola, a finire: "... Dio Salvatore, un uomo ti ringrazia".

Già sfregava il fiammifero per l'ultima sigaretta prima del sonno.

Ero certo di odiarlo, e mi straziava.

Non riuscivo più a schiudere gli occhi nel buio, ancora cercavo un rumore cui aggrapparmi. E forse lui già dormiva, di là, lui che dal 1911 in Libia, cominciando le sue guerre, chissà se aveva mai sparato a qualcuno distante solo mezzo metro.

Inutilmente cercavo ancora di combattere il sonno che ormai mi pesava sugli occhi, mi intorpidiva le giunture. E solo

per un attimo trascorse l'ombra benigna in cui, ondeggiando, tutto poté apparirmi come non accaduto, non vero...

Trovo a tastoni il portacenere, schiaccio il sigaro. Ora devo dormire.

Dalla finestra cola una luce livida e nello spicchio di cielo che riesco a scrutare oltre il terrazzo vedo nuvole nere, e fiocchi grigi, bassi e stracciati che filano via più rapidi proprio sopra i tetti. Un carretto sta muovendosi riottosamente sui ciottoli di via Montefiore, arrivano stridii da lontane rotaie. Sono le quattro.

Devo chiudere la finestra, fare il più possibile di buio. Ora basta: bisogna che dorma. Mi raggomitolo nel letto, non ho pensieri o batticuore, solo questa lucidità nemica che devo soffocare, intorbidare, serrando gli occhi, forzando uno sbadiglio, ammucchiando le ossa...

Mi sveglio, e c'è una luce malata che tradisce un altro giorno nuvoloso. Mi sento debole, rinuncio ai pochi movimenti ginnastici abituali, e in bagno mi decido ad affrettare uno dei non infrequenti attacchi di nausea. Poi mi siedo sul bordo della vasca a tossire. E mentre gli occhi mi dolgono e riesco a respirare solo come attraverso uno stretto spiraglio della gola, ascolto questa tosse. È il sigaro, le troppe sigarette, lo so, ma è identica, nel suo lento crescere, ampliarsi, secco spegnersi, a strappi sempre più bruschi, è identica alla tosse di mio padre.

Mi bagno un'altra volta gli occhi, cerco di non guardarmi nello specchio, so che tra dieci minuti starò benissimo e potrò radermi e rimettermi insieme senza altri incidenti, ma ora preferisco non vedermi. So di non rassomigliare a mio padre, ma questo significa molto poco rispetto alla tosse che ho dentro, che è la sua. Più del taglio degli occhi o della for-

ma del naso, vale e fa da spia per una segreta identità questa tosse che ogni giorno, a una certa ora, ribolle tra stomaco e gola, come un segno che scatta ad ammonirmi, cioè a dirmi non sei diverso, quindi non sei meglio... Ha quarantadue anni più di me, viviamo a ottocento chilometri di distanza, lui nella vecchia casa ormai assediata da una campagna incolta, con sghembi noccioli dov'erano i peschi e le viti, io sono qui, in questi cinquanta metri quadrati di alloggio romano, tra voci esterne che mi pacificano ma alle quali non appartengo e che ancora tante volte mi risultano estranee, querule o irritanti o buffe: e a una certa ora del giorno si tossisce così, alla fine dando un colpo secco di frusta alla tosse, domandola con sperimentata violenza.

È questo segno che sempre prevedo e ascolto, a cui tendo trappole, cercando di confonderlo, snaturarlo, come fosse l'avanguardia di altre identità riposte, più gravi e già avviate a rivelarsi.

A quest'ora, lui non è ancora fuori del letto.

Ha dormito tutto il pomeriggio, da una poltrona all'altra, ogni tanto fingendo qualche minuto di lettura, un moto fino al balcone, una finestra. Poi, dopo cena, ha oziato, ha ascoltato a occhi socchiusi, con un leggero sorriso, qualche canzonetta napoletana alla radio, via via manovrando irritato per un'infinità di stazioni sempre alla ricerca delle stesse secolari canzoni. Ha letto, annotandolo ai margini, qualche vecchio libro o trattato d'arte militare, ogni tanto aprendo uno dei suoi dizionari, da scrutare con la lente che scorre lungo le colonne di fitto carattere tipografico. S'è messo a letto a tardissima ora, tanto per ingannare quel briciolo di notte rimasta vuota. Le sue abitudini, nel giro degli anni, non sono mutate, hanno solo subito un rigonfiamento, come arti di un corpo malato. Ogni operazione

quotidiana, dalla lettura del giornale alle abluzioni serali, è andata dilatandosi fino a occupare uno spazio enorme, cui basta appena una giornata intera per riuscire a consumarsi ed esprimersi.

S'è addormentato verso il mattino, un sonno leggerissimo e maligno, che Caterina teme e rispetta, alzando gli occhi al cielo e invocando i nomi d'Iddio ogni volta che al pianterreno, in cucina, urta una sedia, le sfugge di mano un cucchiaino, o il cane abbaia storditamente in cortile.

Alle dieci del mattino arriva il barbiere.

È un vecchio napoletano, grasso e un po' ansimante, che ha conosciuto e sposato durante il servizio militare, quarant'anni fa, una zitella piemontese con qualche soldo. Da dieci anni, ogni mattina alle dieci arriva lentamente, col fiato corto, spingendo la bicicletta a mano per la salita oltre il cancello, fedele all'inevitabile appuntamento che lo lega al colonnello Giacomo Illuminati.

«Come sta il colonnello?» sussurra a Caterina che lo aspetta in cortile.

«Lui? Meglio del diavolo e dei santi... È la campagna, invece...» risponde la donna.

Ma non continua, il barbiere non s'intende di campagna e non c'è gusto a sfogarsi con lui e dirgli di vigne ridotte a gerbido, di contadini pieni di pretese in testa, di pesche che nessuno raccoglie e marciscono sotto gli alberi.

«Le do l'acqua».

Rientra in cucina. Quanto torna, il barbiere è già pronto, con la casacca bianca e il vassoio che regge, bene appostato, tutto l'occorrente, compresa la vaschetta in cui la vecchia Caterina versa l'acqua. Sul tavolo di pietra sotto i tigli la valigetta di Liberato Lonero giace spalancata e vuota.

«Allora io vado...» sussurra l'uomo.

«Vada, vada, buon lavoro» risponde Caterina con astio.

«Lei c'è quando scendo? Non vorrei che il cane...».

«Non vede che è alla catena? E poi sono anni che viene qui e ancora non ha fatto amicizia con questo stupido di cane» ribatte Caterina.

Il barbiere attraversa le stanze a pianterreno senza un rumore, si avvia per le scale. Ha un passo vellutato, e tutti i suoi gesti appaiono raccolti, taciti, come obbedissero a un movimento d'orologeria: perché Liberato Lonerò non solo ha bottega di barbiere, è pure il barbiere dei morti, una mano leggerissima e gentile.

Mentre sale, già rotea il pennello nella vaschetta, e passa dall'acqua al sapone per aver l'aggeggio prontamente in ordine al momento opportuno. Al sommo delle scale si ferma, ascolta. Dietro la porta dipinta c'è silenzio, e allora l'uomo preme cauto la maniglia. Una volta scivolato nella stanza, si muove rapido, preciso, posa il vassoio sull'angolo del tavolo lasciategli libero, scosta un poco di tenda.

La stanza non è grande, ma risulta gremita di poltrone, inginocchiatoio, sedie, un tavolo con pile di libri e giornali ammassati in grandissimo ordine. La penombra lascia intravedere appena la tappezzeria, definita persiana per i ghirigori intrecciati e i disegni geometrici che si inseguono e si accavallano come in un arazzo. In un filo di luce s'illumina la cornice di gesso dorato che accoglie il ritratto ovale di Giuseppe Verdi, dai colori densi, come umidi.

Il letto è un falso impero, con bacchette metalliche che dovrebbero reggere una zanzariera mai approntata.

Il colonnello giace perfettamente immobile, le braccia distese sul risvolto del lenzuolo, il naso che balza profondo. La testa poggia su un doppio guanciaie, il suo pallore meridionale appare incupito appena in qualche ruga.

Forse il sonno non è così cieco da impedirgli un filo di coscienza, tuttavia Lonero mai ha avuto la sorpresa di vederlo trasalire, muovere un gesto.

Respirando a bocca aperta, il barbiere insapona, scrupoloso, poi comincia a radere premendo il meno possibile col suo ventre teso sul bordo del materasso, e in ultimo svirgola via con la cocca dell'asciugamani le minime tracce di sapone. Raccoglie i suoi strumenti, rialza il vassoio, socchiude la porta.

Talora, quando è già con un piede fuori, lo raggiunge un sospiro, un raschio.

«Ah, tu, Lonero...».

«Signorsì, signor colonnello, buongiorno...» sussurra l'uomo senza attardarsi, richiude con grazia il battente e lieve riprende le scale.

Solo più tardi il colonnello Illuminati si alza, Caterina lo sente tossire e muoversi in bagno, e allora s'affanna a preparargli il caffè.

Ma deve subire in silenzio, con antica pazienza, quando il vecchio, disceso al pianterreno e scorto il vassoio del caffè, immancabilmente dà in un suo cieco strepito, inveendo contro la tazza, il cucchiaino, la disposizione del pizzo sul vassoio, e mastica ingiurie a proposito della malagrazia, l'imbecillità, il rozzo abuso di confidenza che il mondo gli porta.

Solo allora è sveglio, pronto, quindi nemico a tutto.

Si ritira nella grande stanza una volta ammobiliata da innumerevoli poltrone e divanetti di giunco. Ora, nella luce che entra dalle finestre ferrate, c'è solo un immenso tavolo. Anche i muri sono nudi, tranne una parete dove pendono lunghe carte militari. C'è la mappa del campo trincerato di Tolmino, una carta con le direzioni d'attacco delle truppe austro-tedesche a destra e a sinistra dell'Isonzo, c'è il piano "T" del generale Capello con le succes-

sive linee tratteggiate d'avanzamento degli austro-tedeschi dall'Isonzo fino al Piave.

Sul tavolo, altre carte, appunti, un testo di Caviglia, uno dell'austriaco Schwarte, le *Note* di Capello, i *Ricordi* di Ludendorff, sedicesimi in collezione con gli ordini d'operazione, i fonogrammi, i bollettini quotidiani, e fogli bianchi tenuti distesi da puntine da disegno.

Il problema consiste nel bloccare l'Alpenkorps bavarese che, scattato nella nebbia alle otto del mattino del 24 ottobre 1917, sulla riva sinistra dell'Isonzo, partendo dal campo trincerato di Tolmino, dà il via alla grande offensiva degli Imperi Centrali contro l'Italia. Bisogna inchiodarlo sulla costa Raunza, ma lì la cosiddetta "linea di difesa a oltranza" prevista da Cadorna e Capello non schiera che due battaglioni della brigata Taro. La nebbia, inoltre, rende ciechi i nostri mitraglieri.

Cadorna e Capello non hanno mai receduto dai loro concetti offensivi, lasciando ingolfate le linee di retrovia, tutti presi da intenti di attacco, e anche quando s'acconciano a prevedere qualche progetto di difesa, lo vogliono elastico, pronto a rovesciarsi come un guanto, sissignori!..., in proposito e manovra offensivi. E non hanno prestato fede che con estrema sufficienza alle ultime rivelazioni dei disertori austriaci, cioè all'imminente grande offensiva nemica. Anche quei cervelloni dell'Intesa, quei Galli, quegli Albionici, amici pelosi!, anche loro non hanno creduto alla possibilità di un attacco e così si sono presi il lusso di ritirare dal fronte italiano 99 medi calibri, proprio in settembre!, perdipiù sospendendo l'invio di quelle altre miserabili 102 bocche da fuoco promesse da mesi! In settembre: cioè quando gli Imperi Centrali, grazie alla rivoluzione russa, hanno potuto trasferire decine di divisioni dal loro fronte orientale ai teatri d'operazione occidentali...

Con cento fucili e due mitragliatrici, cioè con una compagnia della brigata Napoli, distesa su un chilometro di fronte, come vuoi fermare il 6° battaglione della 12ª divisione slesiana lanciata verso Caporetto? Resistesse anche fino all'ultimo e rintuzzasse ogni assalto del gruppo Krauss, il nostro IV Corpo d'Armata rimarrebbe tagliato fuori, una volta raggiunta Caporetto dagli slesiani dal sud...

La linea di Volzana davanti all'Isonzo, all'Alpenkorps bavarese e agli slesiani, bisogna fortificare in tempo, e la conca di Plezzo davanti al gruppo Krauss. Ma sono problemi che coinvolgono tutto il nostro schieramento, è necessario snellire la retroguardia, sgomberarla da teatri, ritrovi superflui, casermaggi di disarmati, far piazza pulita di donnacole, dame benefattrici tantopiù ingombranti quantopiù illustri, spazzar via tutte le ganghe di parassiti e intriganti, politici e mestatori bolscevichi, e sveltire finalmente le linee di rifornimento e raccordo. E far subito fuori, meglio se a frustate!, tipi come quegli ufficiali di certi comandi, che spostano due reggimenti di bersaglieri, il 2° e il 9°, in sette giorni, prima dal IV al VII Corpo d'Armata, da questo nuovamente al IV, e qui sbattuti di posizione in posizione finché si ritrovano fermi solo alle due del giorno 24 ottobre, ad attacco nemico iniziato!

Bisogna tracciare una nuova linea di difesa e rinforzare le due conche con batterie da 75 e batterie somegiate. Con uno schieramento previsto per il solo attacco – roba da generali lustri di alamari, con mantenute al braccio destro! – o inchiodi il nemico al primo assalto o sei costretto a lasciarlo penetrare nel vuoto che tu stesso ti sei lasciato alle spalle, e così dà via libera a bavaresi e slesiani fino al Tagliamento, forse addirittura al Piave! Bisogna variare la nostra strategia, come hanno saputo fare gli austro-tedeschi di Von Be-

low, di Von Arz, dell'arciduca Eugenio, e modificare il tiro delle nostre artiglierie. Quelle tedesche non hanno bisogno di inquadramento, applicano il metodo del tiro calcolato.

Con la matita bicolore accenna sulla carta la nuova linea di manovra e crea uno sfiatatoio alle spalle dello schieramento avanzato, una sorta di tozzo imbuto, dal Tagliamento fino all'Isonzo, facile da percorrere per rifornimenti rapidi e truppe leggere.

Cadorna ha forze venti volte superiori a quelle che aveva qui il Buonaparte nel 1796, ma il Buonaparte, queste linee geografiche veneto-friulane, le aveva misurate e pesate matematicamente, senza inutili e gaglioiffi timori per i rapporti di pura forza! Alla faccia dei generali con lavagna e bacchetta...

Un secondo caffè sibila nell'angolo della stanza, dove il fornello a spirito ha annerito una lunga striscia di muro.

Il colonnello Illuminati soffia sullo stoppino, versa il caffè, pensa a cosa ha detto Garibaldi parlando del soldato in fuga.

"... Rompe! Lasciatelo rompere... in certi casi bisogna agire con l'animale uomo come si agisce con l'animale bue... Contentatevi di tenerlo su d'un fianco o alla coda... Lo fermerà il fiume, una montagna, la sete... o una paura più grande... Allora è tempo: riordina, come puoi, gli animali uomini, procura di trovar loro da mangiare, da bere, del riposo: e quando saranno satolli, riposati e rialzati di morale, essi si ricorderanno di una vergognosa fuga, di dovere calpestato e di gloria...".

Già. Ma gli è che detti animali uomini devono avere un capobranco che non sia un bue, un cornuto.

«Permesso? C'è il contadino che...» è la voce di Caterina dietro la porta.

«Non ho niente da dire a quello là!» l'interrompe subito il colonnello.

«Lei no, ma lui vorrebbe...».

«Lui chi, lui cosa!» urla Illuminati: «Non voglio aver niente a che fare con quella gentaglia. Come devo spiegarmi: in arabo? Si arrangi lei. Non ha sempre ficcanasato lei in queste storie di vigna? Si arrangi! L'avete voluta la repubblica? Godetevela...».

Il borbottio di Caterina si allontana.

“... d'una vergognosa fuga, di dovere calpestato e di gloria...” dunque.

Già, mettilo in testa a Cadorna, che è sempre vissuto lontano dalla truppa, che ha sempre dubitato della truppa, che ritiene il fante italiano incapace di resistere sul Piave e perciò prospetta al governo addirittura l'eventualità di una pace separata col nemico. Lui, l'offensore a oltranza, e il suo compare Capello che osa parlare di “contegno poco energico di alcune truppe...”. Cadorna: un altro di questi generali piemontesi, è da Custoza che li subiamo, cinici, aridi, che si gloriano d'essere dei craponi, Cadorna come quell'altro, quel giocatore di bocce!, quell'astigiano innominabile, quella testa di popone secco, bell'esemplare di questo nostro popolo di schiavi: basterebbe la sua storia, dalle ore 20 del 24 ottobre del 1917, come comandante del XXVII Corpo d'Armata, fino al settembre di ventisei anni dopo, basterebbe la sua storia a qualificarci per quel che siamo... Questi piemontesi, generali o mezzadri che siano, il loro Giolitti in testa, bancarottiere e doppiogiochista..., questi piemontesi bugiardi, gretti, che non vedono una spanna al di là del proprio interesse e mai, mai hanno avuto un pensiero per il bene della Nazione... E osano sparlare dei Borboni!, loro che

ci hanno saccheggiato il Sud, fatto mercato dell'unità patria!, loro sì camorristi, burocrati...

Beve il caffè, squadrandolo dall'alto i primi accenni della nuova manovra strategica che sposterà sulla carta le varie batterie da 75 e ridurrà il fronte del IV Corpo d'Armata, il più minacciato d'aggiramento nella conca di Plezzo.

Poi siede e lentamente, riflettendo, alliscia prima il blu quindi il rosso della matita bicolore. I due coni alle estremità della matita devono risultare perfetti e dal temperino infatti si srotolano, senza una briciola, uno stacco, due teneri serpenti di legno.

Ripone infine il temperino nella lunga scatola d'argento che l'ha seguito ovunque, dalla tenda di Libia alla trincea sul Carso fino a quest'ultimo assedio, dai terreni delle manovre estive ai tavoli delle tante caserme e ora qui, nella campagna ereditata e nemica, che gli si inselvaticisce intorno quasi a dispetto del suo mare salernitano, profondo, raggiungibile ormai nel suo azzurro solo attraverso le note morbide di una canzone alla radio... La scatola ha aquile ad ali spiegate al posto d'ogni maniglia, e contiene in bell'ordine le gomme, le boccette degli inchiostri di china, un tagliacarte d'avorio, un compasso, il doppio decimetro, elastici di vario colore riuniti in fasci...